

FANFULLA DELLA DOMENICA

ANNO XXXVI — N. 5

Roma, 1 Febbraio 1914

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ

I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO

15

CENTESIMI

CENTESIMI

10

IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA

Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2

Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

(Conto corrente con la Poste) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Poste)

SOMMARIO

Lucio d'Ambra, Nota sul "Ferro", di Gabriele D'Annunzio.
Giulio Lorenzetti, Il mercato artistico a Venezia nel Settecento. (Note ed appunti). G. Sasso ed il Cav. Hume.
Renato Fondi, Cino da Pistoia: le "Rime", e un monumento.
Emilio Agrizzi, Paralleli?
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Nota sul "Ferro", di Gabriele D'Annunzio

Sembra che il *Ferro*, la nuova tragedia di Gabriele D'Annunzio, sia destinata ad avere in Italia tutta la fortuna che non ebbe a Parigi *Le Chère feuille*, nuova pièce en trois actes de M. Gabriele D'Annunzio. Mutato il titolo, *Il Ferro* e *Il Caprifoglio* sono la stessa cosa: la prima non ha con la seconda altra diversità che quella di qualche pagina tagliata dall'autore a Parigi e di molte pagine lardellate di segni rossi e azzurri di matita amputatrice sui copioni rimessi nelle mani, avvezze ai tagli più cesarei, dei capocomici italiani. Ma cambiar paese, varcar la frontiera ha giovato al *Caprifoglio*. Quando un'aria non confa a un individuo o ad una opera un cambiamento di residenza e di clima è sempre consigliabile: male non può fare e può fare invece del bene. Così è accaduto per il *Ferro*. Poche recite alla *Porte Saint-Martin* tanto per arrivare alla ripresa d'un *Cyrano* rimesso su in fretta e in furia, poche malignità mormorate tra le righe dalla critica più autorevole, qualche applauso di quelli che a Parigi non dicono e non provano nulla poichè a Parigi poco o molto si applaude tutto, hanno chiuso la breve vita parigina del *Caprifoglio*. Un grande successo a Torino e un grande successo a Milano hanno aperto, invece, quella italiana del *Ferro*, che sinceramente auguriamo molto lunga. Solo a Roma, la prima sera, al Valle, la tragedia d'annunziana, trionfalmente accolta al primo atto, vide minacciata seriamente al terzo atto la sua nuova fortuna. Ma se ci fu burrasca non ci fu tempesta. I vecchi lupi di mare del successo teatrale non si perdettero d'animo per qualche ondata di rumori, per qualche ventata di disapprovazioni. Anche il terzo atto finì con l'entrare in porto lo stesso e una volta toccata terra chi pensa più ai brutti momenti della traversata difficile?

Insomma, è incontestabile che il *Ferro* è stato applaudito e anche molto applaudito. Oserei meno decisamente affermare che sia anche piaciuto. Parlo almeno per quanto ho osservato, per quanto ho sentito dire a Roma. La prima sera, al Valle, l'autore ebbe con sé, al primo atto, il pubblico intero, in una tensione nervosa, in una sospensione d'animo, che sfogarono, appena fu possibile, nell'impeto di tonanti acclamazioni. Al secondo ebbe con sé solo una parte di quel pubblico entusiasta, mentre l'altra, silenziosa e perplessa, aspettava a braccia conserte. Ma all'ultimo — se vogliamo dire la verità vera — l'autore non ebbe più con sé nè l'entusiasmo, nè il pubblico, nè gli amici più fervidi della sua poesia, e quasi quasi neppure gli attori. Gli rimasero fedeli solo gli ammiratori più devoti, coloro che per troppo amore non soffrono di discutere, i quali, con ostinati applausi, reagirono giustamente contro le inurbane violenze di spettatori che ignorano il rispetto dovuto, anche nell'onesto errore, ad ogni scrittore che lavori: quel rispetto che se è doveroso verso tutti è dovere, più che individuale nazionale, civile addirittura, verso un grande scrittore, verso una gloria italiana, quale Gabriele D'Annunzio. Ma che cosa dunque giovò, specialmente a Torino e a Milano, al grande successo del *Ferro*? Io credo che molto gli abbia giovato

l'insuccesso parigino e una parte, quella di Mortella, che offre alle attrici gli elementi di un'interpretazione di alte intenzioni e d'impressionanti risultati. C'è anche nel teatro, in Italia, se non ancora nei magazzini dei libraii, un rifiorire di sano patriottismo, di simpatia verso le opere nostre, di fede nei nostri uomini. E questa simpatia nazionalistica è ancora più grande se l'opera è d'un uomo come il D'Annunzio e se essa ci giunga da Parigi messa un po' in ridicolo da un vestito di *entrefilets* giornalistici scritti col sangue su carta di seta, *entrefilets* che sembrano innocui e sono invece terribili *bonbons* all'acido prussico; questa simpatia è ancora più calda se essa s'accende nel ricordo di non lontani entusiasmi per il canto che il D'Annunzio ci mandava dal suo esilio in ore ardenti e belle d'una nostra vita rinnovata; questa simpatia, infine, coglie la prima occasione che le si offre per manifestarsi se vuole richiamare l'esule dal suo esilio, se vuole ricondurre il vano usurpatore dei teatri parigini alla terra del suo canto e del suo amore.

✱

Ma la tragedia? La tragedia è un'altra cosa o, per dir meglio, è sempre la stessa cosa. E' veramente strano che il D'Annunzio, a teatro, non riesca a muoversi da una situazione, da un nodo tragico, da un mondo di rossa poesia incestuosa e familiare che già vedemmo in tante altre sue opere. Fu detto che i temi offerti alle creazioni degli scrittori d'immaginazione non sono, da che mondo è mondo, a guardarci bene, che una dozzina a mala pena. Per il D'Annunzio questo numero già esiguo è ancor più limitato: due temi, o tre al massimo, ricorrono invariabilmente, inevitabili, immutabili, in tutt'il suo teatro. E come ricorrono invariati i temi, ricorrono invariate le persone cui lo svolgimento di quei temi è affidato. Non una persona nuova nella nuova tragedia: sott'altro nome, sott'altre vesti, riappaiono le figure della *Città morta*, della *Fiaccola*, della *Gioconda*, di *Più che l'amore*. Corrado Brando si ripete in Gherardo Ismera; la Sirenetta riappare, lirica e leggera, contrasto luminoso e puro ad una fosca tragedia, nella *Rondine* del *Ferro*; Gigliola è Mortella dalla *Fiaccola* sott'il moggio al *Ferro*, si chiamano e si rispondono, con la stessa voce investigatrice e vendicatrice, come due sorelle. E anche se la figura non trova precisi riferimenti in altre opere d'annunziane, il richiamo viene da altre opere di altri poeti. Osservate Mortella: è Elettra, è Amleto, è Andrea Cornelis, è l'*Invincibile* di Oriani: è la tragedia familiare ripercossa nell'anima filiale, è il figlio che vendica, inesorabile, il sacrificio paterno.

Come insiste il tema, come insistono le persone, così insistono e si ripetono le forme. Per il D'Annunzio il teatro s'è fermato alla sua forma classica più remota ed ei non sa, o non vuole, muoversi da questa. I classici francesi del secolo d'oro, che riprendevano anch'essi le forme del teatro greco, adattavano almeno in quelle forme antiche sostanze nuove e nelle tragedie di Racine, sotto i manti ed i peppli di quelli antichi romani, battevano cuori e fremevano anime di uomini e donne francesi del secolo XVII. D'Annunzio « ritorna » più interamente, oserei dire più scolasticamente. Ricostruisce l'antica tragedia nelle sue forme e nella sua sostanza. La necessità fatale conduce le sue docili persone le quali si credono sempre dispensate da qualunque altra giustificazione. Sott'una forma nuova rivive anche il più antico elemento della tragedia. Non cercate a lungo che cosa è la *Rondine* loquace e ragionatrice del *Ferro*: non è solo l'anima musicale del dramma, non è solo lo spiraglio di luce nell'ombra, non è il *leit-motiv* dello svolgimento tragico, non è tutte le cose astruse e complicate che hanno voluto trovare in quella veste bianca dalle lunghe ali nere: la *Rondine* è molto più semplicemente

il coro, l'antico coro liricamente ragionato, è il lamento popolare che qui, invece di chiudere, apre ogni episodio del dramma.

Così il mondo tragico d'annunziano è fatto di richiami e non di visioni, di ricostruzioni e non d'osservazioni, di riflessi e non di luci. C'è intorno al poeta tutt'un mondo nuovo, tutt'un'anima diversa ch'egli ignora o vuole ignorare. Ei non vede in queste sue tragedie se non quanto già vide nelle altrui. Ei ripete quel suo mondo e quel suo canto interminabilmente. Ma se riprende dagli antichi visioni, elementi e forme, non riprende, almeno nel *Ferro*, le gagliarde e solide costruzioni, le incalzanti progressioni della tragedia che si prepara, che si annoda, che prorompe, che si discioglie dopo la tempesta, nell'elegia finale. Nel *Ferro* la tragedia è compiuta, o almeno dovrebbe essere compiuta, al primo atto. La figura centrale di essa, Mortella, è statica dal principio alla fine dei tre lunghi atti. Al principio del primo atto ella già sa: sa che suo padre non morì di morte naturale, sa che Gherardo Ismera fu l'uccisore, sospetta che sua madre Costanza sia stata la complice. E già dalla fine del primo atto formula, precise, inesorabili, le sue accuse. Se Gherardo Ismera parlasse a quel punto, come dovrebbe, la tragedia sarebbe compiuta, l'innocenza della madre sarebbe proclamata, il delitto di Ismera già vendicato. Perché, invece, Ismera aspetta per due interi atti prima di parlare? Quale nuova ragione viene, in quei due atti, a rendere possibile quella confessione che al primo atto gli sembrava impossibile? Nessuna. Così, poichè la certezza è già nell'anima di Mortella fin dal primo atto, negli altri due ella non può cercare la verità, lottare per conquistarla, determinare e preparare il tragico urto che farà cadere le maschere dai volti degli amanti presunti omicidi. Così i due atti sono interamente riempiti di lunghe lamentazioni di Mortella, lunghe lamentazioni che, d'irresistibile potenza al primo atto, perdono nella monotonia della loro insistenza, a poco a poco, sempre più, ogni virtù di commozione, ogni potenza di dramma. L'interminabile elegia di Mortella, ripetuta su tutt'i toni, presa e ripresa senza interruzione, interrompe la tragedia in una sosta d'un atto e tre quarti su tre. Cambiano gl'interlocutori, cambiano gli spunti, ma la voce e le parole sono sempre quelle. La tragedia non si muove, non fa un passo. È ferma, statica, in attesa d'un elemento nuovo, d'una forza nuova che riesca a darle forza, calore, contrasto, movimento, vita. E quando finalmente, dopo una così lunga sosta, la tragedia si rimuove, quasi fosse necessario riprendere il tempo perduto, va avanti troppo presto e precipita. E durante tutta quella che, tanto per intenderci, possiamo anche molto impropriamente, dato il caso, chiamare azione, noi abbiamo costante l'impressione che quelli eroi loquaci e taciturni insieme perdono mille occasioni di dire chiaramente tutt'il loro pensiero e però di giungere assai prima che non si giunga a quella soluzione, a quella catastrofe che dobbiamo pazientemente aspettare. Si va avanti a furia di limitazioni, di restrizioni, di ripieghi, di cautele di parole, di scene tagliate proprio quando, a tirare avanti, la spiegazione sarebbe stata ineluttabile e improrogabile. E invano il poeta crede di trovare l'elemento nuovo, la forza del dramma immobile in quell'incestuoso amore di Ismera per la moglie del fratello di Mortella, che col dramma non ha nulla da fare, che mette fuori via lo spettatore, che diminuisce ancor più la figura dell'uccisore senza giovare certo a illuminarla.

✱

Ma se il dramma è veduto con una prospettiva sbagliata che lo fa cominciare laddove avrebbe dovuto finire, se per difetto di costruzione gli elementi che dovrebbero dare al dramma il suo movimento, il suo impeto e la sua peripezia s'esauriscono al

principio dandocene solo la preparazione, se le figure della madre e dell'amante sono involute, inesprese e inespressive, rimane tuttavia nell'opera, per la nostra ammirazione, il frammento, l'episodio, la pagina, il canto. Questo, soprattutto. Di quale veste lirica copra il D'Annunzio le sue figure, anche le più scheletriche e le più vuote, è noto a tutti. E questo lirismo, questa che spesso è poesia, questa che sovente anche non è che magia verbale, splendono nel *Ferro* non meno radiosamente che in altre opere del D'Annunzio. E, anche se ripete il fremito tragico d'altre persone, la figura di Mortella è creata con straordinaria potenza, con una frenesia tragica che ha momenti e movimenti davvero irresistibili. La sua concitazione, il suo fremito, la sua ansia sono fatte di viva carne e d'ardente poesia. Se le altre figure sono fatte di parole, questa di Mortella è fatta di anima. In essa si rivela veramente, e ancora una volta, la potenza del D'Annunzio; e se questa figura palpasse dei suoi meravigliosi palpiti in una tragedia palpitante più che sonante, in una tragedia mossa dalla sua stessa febbre e da quella sua febbre creata più che enunciata, la visione tragica del poeta sarebbe apparsa chiara e persuasiva agli spettatori che invece, con la tragedia così com'è, devono ammirare più che commuoversi e ammirare il D'Annunzio assai più di quanto non possano questa volta ammirare l'opera sua.

Lyda Borelli uscì consacrata attrice grandissima dall'interpretazione meravigliosa del *Ferro*. Le furono vigorosi compagni Teresa Mariani e Ugo Piperno, ma questi ultimi poterono solo qua e là dar prova della loro virtù; poichè se Lyda Borelli poté interpretare e offrire un'anima alla nostra ammirazione, la Mariani, il Piperno e i minori non potevano che offrirci alcune « parti » recitate a dovere. La creazione dell'interprete ha i suoi confini fatalmente segnati dalla creazione del poeta e dove questa manca l'attore non può fare miracoli d'arte ma solo di virtuosità. La Capodaglio rese con fresca grazia l'anima sorridente della *Rondine*. Il D'Annunzio crea con limpidezza e giocondità primaverili queste figurine di gentilezza agreste e di semplice poesia e ne illumina, come con una luce d'aprile, le sue fosche e sanguinose visioni tragiche; e sa dare ad esse, con splendore inimitabile d'immagini, con aerea leggerezza di parole, quell'indeterminatezza suggestiva che fa di quelle fanciulle, di quell'univoco « Coro », la musica delle sue tragedie, le deliziose e brevi pause liriche dei suoi lunghi conflitti drammatici.

LUCIO D'AMBRA.

Il mercato artistico a Venezia nel Settecento

NOTE ED APPUNTI

G. SASSO ed il Cav. HUME

Per la difesa del patrimonio artistico, la Signoria veneziana era venuta prendendo nel secolo XVIII provvedimenti di diversa natura, gli uni rivolti ad impedire col mezzo di appositi restauri che le antiche pitture finissero miseramente rovinate, gli altri a frenare con leggi speciali il trafugamento e l'esportazione delle opere d'arte dai pubblici edifici e dalle Chiese. Alle cupidigie degli amatori stranieri, alle astuzie degli abili mercanti antiquarii rimanevano però sempre aperte le collezioni private. E in questo secolo a Venezia le collezioni d'arte di patrizi e di borghesi arricchiti erano ben numerose e ben provviste. L'arte dell'antiquario non era pertanto in quei tempi troppo difficile e poteva anche essere ben fruttuosa. Il paese ove allora di preferenza veniva esportato il nostro patrimonio artistico era l'Inghilterra ch'è l'inglese era in quei tempi il miglior acquirente. E' noto infatti come l'Ambasciata inglese a Venezia costituisse quasi

un Ufficio artistico di informazioni per l'acquisto delle opere d'arte che in gran quantità si trovavano sul mercato veneziano.

I residenti britannici a Venezia come lo Smith, il Marray, il Wraight, l'Udry, lo Strange, ecc., amavano raccogliere per conto proprio una galleria di quadri che poi venivano convenientemente venduti e distribuiti in Inghilterra.

Il Moschini (1) fa parola di questo malaugurato esodo di tanti capolavori d'arte e deplora che in tal modo siano state disperse allora tante ricche collezioni private. In questa assidua incetta ed esportazione d'opere d'arte a Venezia, ci si presenta spesso il nome di Giovanmaria Zasso o Sasso, come è più generalmente conosciuto; è costui l'uomo di fiducia, l'esperto mediatore con cui sono in continua corrispondenza, i diplomatici britannici. Essi mostrano di aver in lui intera fiducia e sebbene egli non sia troppo intelligente intenditore d'arte, tuttavia l'opera sua è apprezzata e ricercata. Egli lasciò manoscritte le memorie della sua vita, di cui usufruirono il Moschini (2) e il Cicogna (3) allorché parlarono di lui. Nato a Venezia d'umilissima origine, in questa città egli passò tutta la sua vita dal 1742 al 1803, anno della sua morte: fu dapprima tessitore, poi studiò disegno frequentando lo studio di Antonio Marinetti, di Fabio Canal e di G. B. Mingardi, finché nel 1774 fu chiamato all'ambasciata inglese ove rimase fino al 1786 come informatore e intermediario nelle compere che quei diplomatici facevano di oggetti d'arte. Postosi in tale commercio aveva finito egli stesso per metter assieme in casa sua in fondamenta di Canaregio accanto a Palazzo Manfrin una raccolta di quadri la quale dopo la sua morte andò venduta all'asta (4). Nè doveva esser di poco conto questa sua collezione se essa poteva vantare opere come il Libro dei disegni di Jacopo Bellini ora proprietà del British Museum o la Madonna col putto di Francesco Squarcione ora al Friedrich Museum di Berlino.

Giovanmaria Sasso fu principalmente un mercante di quadri: tuttavia non gli deve esser negato qualche merito come studioso dell'arte veneziana, poiché egli cercò di metter a profitto la sua larga conoscenza delle raccolte pubbliche e private, nonché delle fortunate vicende che il nostro patrimonio artistico ebbe a subire nel suo tempo, in alcuni lavori che sfortunatamente rimasero quasi tutti inediti o lasciati a mezzo. Ad eccezione delle « Osservazioni sopra i nielli » già ricordate, tutti gli altri suoi contributi rimasero manoscritti (5); soprattutto deplorabile è l'abbandono in cui fu lasciata la sua *Venezia pittrice* per cui aveva già fatto preparare in parte i rami per le illustrazioni e per la quale già erano messe insieme le *Memorie illustrative* conservate ancora al tempo del Cicogna presso la Famiglia Lazzara in Padova. Jacopo Morelli, il benemerito bibliotecario della Marciana, teneva il Sasso in conto di consigliere autorevole in materia d'arte e dei suoi giudizi spesso si valeva, così che non di rado compare il nome di Sasso nei « Zibaldoni Morelliani » là dove discorre di argomento artistico.

Da quanto si è detto finora consegue che le corrispondenze epistolari del Sasso, acquistano speciale interesse nei riguardi del commercio artistico veneziano nella seconda metà del settecento: oltre che documenti di vita e indizi di un fatto che aveva importanza non piccola nelle vicende del patrimonio artistico della nostra città, esse possono offrirci a volte il modo di rinvenire le tracce di capolavori d'arte esulati da le nostre terre; inoltre possono porgerci a noi indicazioni non inutili sulla ricchezza delle raccolte private che miseramente si dissolvono in Venezia col decadere e col morire della secolare Repubblica.

Il Levi (6) in quella sua raccolta faragginosa di notizie sulle Collezioni veneziane fa il nome del Sasso e afferma di conservare un copioso epistolario fra il Sasso e diplomatici inglesi, di cui anzi pubblica anzi alcuni brani tolti da lettere scritte dall'Hamilton al Sasso. Il gruppo

(1) G. A. MOSCHINI. *Della letteratura veneziana del secolo XVIII*. Venezia 1806, vol. III, pag. 51 e segg.

(2) G. A. MOSCHINI. *Op. cit.*, vol. III, pag. 51, nota 2.

(3) Osservazioni inedite di Giammaria Sasso sopra i lavori di niello pubbl. da E. Cicogna. Venezia 1856. Opuscolo per nozze Micheli-Segatti, pag. 13, nota 1.

(4) Catalogo de' quadri del q. Giammaria Sasso che si mettono all'incanto nella sua casa al ponte di Canalregio, n. 381 presso il Palazzo Manfrin s. d.

(5) Il Cicogna, nell'Introduzione al I vol. delle sue « Iscrizioni Veneziane » a pag. 17 ricorda fra le fonti manoscritte tre volumetti di Giovanmaria Sasso contenenti... memorie lapidarie... spesso citati nel corso della sua opera.

(6) C. A. LEVI. *Le collezioni veneziane d'Arte e di Antichità dal secolo XV ai nostri giorni*. Venezia, 1900 vol. 2, pag. XCII.

di lettere che ora rendo noto mostra invece il Sasso in corrispondenza pure con un inglese col cav. Hume, ricco collezionista, appassionato ricercatore d'opere d'arte.

Sono tre lettere scritte in cattivo italiano con frequenti errori di ortografia e di sintassi, con cui l'Hume risponde al Sasso dandogli suggerimenti, esprimendogli desideri, fissando prezzi di compere, notificandogli l'arrivo di quadri spediti.

Con quanta facilità qui si fanno i nomi dei più grandi pittori della nostra scuola! In quei tempi il collezionista poteva prendersi il lusso di tener conto nella scelta dei suoi acquisti delle dimensioni che più o meno convenivano al posto destinato ad accogliere la nuova opera d'arte! Certo con meraviglia e con dolore noi scorriamo queste brevi pagine ingiallite in cui si parla di tanti tesori d'arte dispersi, di tante preziose collezioni, di cui ora non rimane neppure il ricordo. Convien però valutare con discrezione le clamorose attribuzioni ai sommi maestri, affermate con troppa facilità, senza una seria prova che ne accerti la giustezza! Ce ne fa giustamente dubitare e l'epoca relativamente tarda, a cui queste attribuzioni appartengono e la critica non troppo severa da cui esse partono! Tanto più che l'Hume mostra di non essere in tutti i casi bene informato e di seguire in queste sue identificazioni quasi sempre il Ridolfi, cadendo per di più qualche volta in errore come avremo modo di notare.

Ad esempio nella prima lettera datata del 23 marzo 1790 egli parla di abbozzi del *Cardinale Cornaro*, per cui il Sasso avrebbe potuto esigere dall'Algarotti, (in cui non si deve certo riconoscere nè il letterato-filosofo Francesco, nè il fratello Bonomo a cui doveasi in gran parte la ricca collezione di Casa Algarotti, essendo pur egli in questo tempo già defunto), l'importo di zecchini trentacinque.

Orbene, dai giudizi da lui a questo proposito espressi allorché mette a raffronto gli abbozzi Cornaro con la Presentazione di M. Vergine ora nelle RR. Gallerie di Venezia, come pure dal ricordo di un passo del Ridolfi riguardante il tempo in cui il Ritratto potè esser eseguito, si deve necessariamente concludere che qui l'Hume o intendeva accennare al Ritratto di Caterina Cornaro, o a sproposito citava il passo del Ridolfi.

Un'altra volta (nella seconda lettera del 23 maggio 1790) l'Hume nota fra opere d'arte ancora «... rinchiusi in case particolari a Venezia...» il *Centurione ai piedi del Salvatore* di Paolo Veronese, appartenente alla Collezione Grimani ai Servi, mentre questa celebre tela aveva esulato da Venezia da parecchi anni, essendo trasmigrata fin dal 1747 a Dresda dove ancor ora si trova. E dell'altro quadro di Paolo « *L'Adultera* » di cui anche il Ridolfi fa parola come esistente in casa Soranzo a S. Polo, che sarà avvenuto? Trasmigrato forse in Inghilterra si troverà sperduto in qualche lontano castello scozzese, in cui eccetto a' pochi privilegiati l'accesso è severamente precluso?

Ugual domanda potremo rivolgerci per il cosiddetto Giorgione, per il *Redentore col Manigoldo*, opera probabilmente di qualche imitatore o seguace ispiratosi forse al quadro di S. Rocco.

Bene informato si mostra l'Hume riguardo alle altre collezioni private: non di tutte però mi è stato possibile documentare con certezza la loro esistenza: nessun ricordo infatti rinvenni della raccolta Manfrotti a S. Samuele, nè di quella Bartoli Bernardi a S. Apollinare o di quella Boschi; assai note invece e spesso ricordate dal Ridolfi e dal Boschini la collezione Soranzo in Campo S. Polo, famosa altresì per la celebre Libreria, la raccolta del Barone Tassis, quella Grimani ai Servi e quelle Grassi a S. Samuele e Manfrin a S. Geremia di più recente formazione. Di alcuni quadri della Raccolta Widman a S. Canciano, ricordati nella lettera, potei controllare l'esistenza trovandoli ricordati in una stima di parte di questa Collezione fatta da P. Edward e dal sig. Angelo Copano: (1) al n. 19 si ricorda infatti un *Ritratto di mezza figura col nome del soggetto e dell'Autore Paris Bordone*, valutato L. ital. 135; al n. 42 è notata *La vanità di Tiziano Vecellio* inciso da Valentin Le Fevre con stima di L. ital. 1430; e inoltre vien nominato al n. 25 sotto il nome di Annibale Caracci e non di Lodovico come dice l'Hume, *Susanna violentata da vecchi* data alle stampe da Pietro Monaco; mentre di una mezza figura di S. Francesco è fatta parola in questa stima come opera non già del Caracci, ma del Prete Genovese.

Render note, sia pur frammentariamente, queste testimonianze che possono direttamente do-

(1) Carte di P. Edwards. Mss. 788, 13 senza data. Biblioteca del Seminario Patriarcale di Venezia.

cumentare le vicende, i passaggi molteplici di tanta parte delle nostre opere d'arte, io stimo opera utile e vantaggiosa per gli studi nostri: a volte un lieve indizio può suggerire la traccia che metta sulla buona via al ricupero di qualche opera d'arte, di cui ora deploriamo inesorabilmente la perdita.

GIULIO LORENZETTI.

(Venezia Biblioteca del Seminario Patriarcale. Mss. 788, 13).

[I] Al Sig.^o
Sig.^o Stim.^{mo} G. Maria Sasso
al piedi di ponte del Canal Reggio
Venice.

Marzo 23 1790

Sig.^o ed amico Stim.^{mo}

Nel rispondere con piacer alla vostra ultima stim.^{ma} comincerò in ordine.

Osservo ciò che dicete concernente i ritratti d'Aretino e di Leyva, ma se si trovano a Venezia vi prego d'inviami le stampe de l'uno e del altro. Se sia a tempo posiate imbaltare il Giorgione colle altre cose incassate, ma avanti di decidere su tutti gli altri quadri aspetterò da voi un'altra lettera con i loro prezzi ristretti... Mi farà piacer di sapere la misura dello Schidone ed anche se sia possibile d'averne uno schizzo della composizione. Bisogna che il S. Rosa sia cosa stupenda tanto per la sua grandezza che per la scena selvaggia e numerose figure. Si vede per la stampa ed anche per Rhidolphi che lo schizzo di Tiziano di Card.^o Cornaro è nella sua prima maniera e fu dipinta circa il medesimo tempo che la presentazione. Spero almeno che non ha molto patito, i bocci non importano tanto che quando il quadro è scorticato o troppo lavato. Avisatemi se lo schizzo di Tintoretto è a bastanza espresso e finito e se sia solamente d'un buon effetto generale. Il modello di S. Pietro Martire sta probabilmente [in] qualche parte, son sicuro che ne intesi parlare nel mio soggiorno a Venezia: che cosa d'aver!

Il Giorgione è mio per 40 zecchini ed anche vi prego di fermare i quattro pezzi di Casa Manin per 80 zecchini: e gli due modelli di Cornaro per 35 prima che passeranno in altre mani. Aspetterò subito la vostra risposta.

Di grazia esaminate al vostro comodo la casa Vidmani e fatemi una descrizione distesa d'ogni degno della mia attenzione che vi si trova.

Ricapitarò quello che mi ricordo: Mundi Vanitas di Tiziano: il bel ritratto di P. Bordone: la Susanna ed S.^t Francesco mezza figura di L.^o Carracci: uno di Guercino, etc. Vedo anche in Rhidolphi (che finalmente ho comperato per tre zecchini) che vi furono nel suo tempo alcuni quadri di Tiziano, Giorgione ed altri bravi maestri. Con complimenti della Dama mi protesto sempre

A. HUME.

[II] Sig.^o ed amico mio stim.^{mo}

Ricevo la vostra ultima del 7^o di Aprile e sono content.^{mo} delle cose acquistate ed ecco il conto:

Il Redentore con Manigoldo di Giorgione	40
Due modelli di Cornaro	80
5 pezzi della Casa Manin	80
per lei	20
	zecch. 170

il quale darò ordine subito al Algarotti di pagarvi. Concernente lo modello di P. Veronese e la fregia di Giorgione mi aggrada assai il primo, ma la misura dell'altro non mi conviene. Fatemi dunque sapere il prezzo del Paolo solo. Aggiungo una lista di vari quadri che si trovano a Venezia secondo le stampe moderne fatte appresso i principali quadri della vostra ricca città e vi mi direte se forse siano vendibili. Per il vostro schizzo del Schidone non intendo troppo bene l'idea, o perchè la Madonna fa segno di silenzio, mipare che manca il bambino dormente....

Liste delle cose rinchiusi in case particolari a Venezia:

1. Un paese con figure di Myrtillo ed Amorylli nella casa Girolamo Manfrin. *Tiziano.*
2. Una Venere dormiente in un paese: casa Ottaviano Tassis. *Tiziano.*
3. Mezza figura del Salvatore: casa Andrea Cornaro. *P. Bordone.*
4. Un paese: casa Giov. Boschi. *Berghem.*
5. Cristo portante la Croce: casa Manfrotti a S. Samuele. *Rubens.*
6. Eliseo che predica con un globo: casa Bartoli Bernardi a S. Apollinare. *Rembrandt.*

7. La Maddalena ai piedi del Salvatore: casa Grassi a S. Samuele. *Rubens.*

8. Il Centurione ai piedi del Salvatore: casa Ant.^o Grimani alli Servi. *P. Veronese.*

9. Lazzaro: casa Grassi a S. Samuele. *P. Veronese.*

10. La Dama adultera: casa Soranza a S. Polo. *P. Veronese.*

Aspettando in poco la vostra risposta... il vostro servi.^{ro} ed amico sincer.^{mo}

23 maggio 1790. HUME.

[III] Marzo 14, 1792.

Sig.^o ed amico Stim.^{mo}

Ricevo l'ultima cassa pochi giorni fa e ne sono più che conten.^{mo}: il Domenichino è vero e bellissimo dell'autore ed ottimamente conservato. Il Tiziano mi diletta assai: sopra tutto il Bambino è soave e ricco di colorito ma è leggermente dipinto, e li panni sono ritoccati nelle ombre, ed anche si vede questa maledetta idea di segnare i contorni con asfalto per darle forze (al quale vi prego sempre di fare attenzione); ma con questi piccioli difetti sta un'opera squisita del Maestro. La grandezza e la proporzione bislunga di Palma il Vecchio non conviene troppo alle nostre camere, ma si mostra sempre come bel.^{ma} opera. Vi scriverò ancora sopra tutti più distesamente dopo averli esaminati et politi. Mi viene in mente d'averne un buon pezzo di Schiavone: credo che vale più in grande che in piccolo: cercatemi un buono. Dove sta ora quel S. Sebastiano di lui copiato da Tiziano? Aspetto ogni giorno una vostra risposta: scrivetemi sempre subito. Sono sempre.

il vostro amico sin.^{mo}
HUME.

Datemi notizia di tutto vendibile e vi prego d'inviate tanti schizzi che sia possibile degli quadri accennati.

P. S. Ho veduto in quest'ora il bel ritratto del Paris Bordone di M. Stange che mi fa pensare a quelle due femmine dell'istesso autore che mi avete (tempo fa) detto d'essere in una casa a Venezia: vi prego d'esaminarle di nuovo et dirmi se siano belle di lui et anche se potete inviarmi uno schizzo di loro. Ma la mia pazzia è sempre bei [?] ed intatti quadri del Tiziano.

Cino da Pistoia, le "Rime," e un monumento

Una agitazione di artisti pistoiesi, diretta ad ottenere il concorso nazionale per un monumento a Cino Sinibuldi, offerto dallo scultore Calandra in cambio di una sua nomina a cittadino onorario di Pistoia, ha richiamato sul cantor di Selvaggia l'attenzione di critici e di studiosi. Ieri era il Rabizzani che sul *Marzocco* di Firenze facendosi interprete della giusta aspirazione degli artisti pistoiesi, invocava il concorso nazionale; notando, anche, opportunamente come Pistoia, con l'iniziativa della Società di Storia Patria che ha bandito un concorso per l'edizione critica definitiva delle *Rime* e con l'iniziativa di un monumento da erigersi per concorso, pagherebbe il suo duplice tributo alla memoria del grande poeta pistoiese. Oggi è Michele Barbi che nello stesso *Marzocco* ripigliando la questione dell'edizione critica delle *Rime* trova esageratamente lontana la scadenza del concorso: « 1919... se basterà un anno per le cure minuziose che richiede la stampa di un testo critico così difficile ». E si domanda se dovremmo aspettar tanto tempo a legger le *Rime* dell'amoroso messer Cino in testo leggibile, e se non sarà possibile a un editore di buon gusto accogliere in qualche collezione un testo corretto, nell'attesa del futuro storico e del futuro critico. Così Cino da Pistoia

Iurisconsultum celebrem, celebremque Poetam

come lo disse il Ghibaldi Mofa; o l'amico di Dante, o il Maestro del Petrarca, o il cantor di Selvaggia come meglio vi piace, attraversa il suo quarto d'ora di celebrità.

La questione del monumento non mi interessa, tanto meno mi preoccupa: lo faccia David Calandra, lo faccia il vincitore di un concorso nazionale, il monumento sarà un bel mezzo di divulgazione del poeta pistoiese, varrà a rinfrescarlo nella memoria dei suoi lontani nepoti, ma non gioverà affatto alla conoscenza diretta del poeta stesso, il quale è ignoto ai suoi conterranei e mal noto agli studiosi. Ai primi perchè non esiste un'edizione popolare delle sue poesie, pure armoniose e potentemente interiori; ai secondi perchè le edizioni messe in circolazione sin qui sono scorrette, interpolate, falsificate, mutilate: sono delle

caricature, piuttosto che delle ricostruzioni di un poeta. Non teniamo conto di ristampe antiche come quella posta in luce da Niccolò Pili nel 1559; quella del R. P. Faustino Tasso (1639) che sono incomplete, corredate di aggiunte e arricchite di versi che Cino non scrisse mai; e nemmeno di quella rivista e accresciuta da Sebastiano Ciampi (1813 o 14). L'edizione Carducci (1862) è incompleta e ripete spesso gli errori o meglio le correzioni dei precedenti trascrittori; quella del Fanfani e Bindi (1878) che è l'ultima e più completa è — dice il Barbi — una vergogna della critica italiana, e si dovrebbe pensare a sostituirla una al più presto, sia pur provvisoria, ma decente, sicché di quella non s'avesse a parlar più mai.

Recentemente il Carabba pubblicava nella collezione « Scrittore nostri » le *Rime di Cino* da Pistoia con prefazione e appendice bibliografica di Domenico Fiordo. Ma, ahimè! che miseria!

Senza tener conto che l'appendice bibliografica è incompleta, mancandovi uno dei più seri contributi agli studi cini, quello di Luigi Chiappelli; il testo è così poco scrupolosamente curato che a pagine 36 e 122 è ripetuto lo stesso sonetto con la seguente variante nel primo verso:

Pag. 36 — *Il mio cor, che ne' begli occhi si mise*
Pag. 122 — *Lo core mio che negli occhi si mise*

E' poi una confusa ristampa, per la quale il Fiordo si attiene un po' al Fanfani e un po' al Carducci; stampando le rime senza ordine e classificazione, senza rendersi conto di quelle che ormai sono state riconosciute apocriefe e mantenendole come di Cino, nè correggendo errori che potevano essere eliminati senza fatica. Non era nell'indole del suo lavoro, egli dice, entrare nel merito della più o meno sicura autenticità dei vari componimenti; perciò, salvo poche eccezioni, ha dato tutto ciò che va sotto il nome di Cino. Una giustificazione che ci fa intendere chiaramente come il primo a rimaner deluso sia stato appunto egli stesso, che se avesse voluto avrebbe potuto darci una ristampa decente. La prefazione è un rapido ma equilibrato giudizio sulla poesia di Cino, ma contiene una affermazione ingenua; ed è precisamente che l'edizione del Bindi e Fanfani « come quella se non perfetta, raccoglie tutti i componimenti di Cino ». Onde è giusto è logico il desiderio di Michele Barbi, che in attesa della edizione critica definitiva, alla quale provvederà la Società di Storia patria pistoiese mediante il concorso nazionale già bandito, si provveda « un'edizione almeno decente », ora che non mancano né gli uomini adatti per prepararla né gli editori assennati per accoglierla. A condizione che questa ristampa sia di carattere popolare, abbia intenti divulgativi; che non sia un'aristocratica edizione per uso e consumo dei bibliofili e delle biblioteche di Stato!

Si hanno buone ristampe anche nella collezione Carabba, come quella delle *Rime* di Guido Cavalcanti, non vedo perchè debba mancare appunto quella delle *Rime* di Cino da Pistoia, uno fra i più genuini rappresentanti della nuova scuola del « Dolce stil nuovo », un poeta che per eleganza letteraria è maestro, e per schiettezza di espressione, intensità affettiva, e freschezza di sentimento ci appare meravigliosamente moderno. Scrisse di diritto, e passò — perchè fu — per un grande legista, in realtà sebbene molto si avvantaggiasse dalla coltura e dal diritto rimase e rimarrà un poeta.

Di fronte a questa necessità, di rituffare lo spirito nostro nella vita remota ma ancora primaverile di questo dolcissimo limpido ed elegante cantore, la questione di un monumento mi pare che passi in seconda linea. E' vero che lo scultore Calandra offriva gratuitamente l'opera sua, e che Pistoia, con lieve sacrificio avrebbe glorificato il suo poeta, ma giacché l'agitazione degli artisti pistoiesi ha fatto sfumare questa possibilità, non parliamo più del monumento e interessiamoci per una buona edizione delle *Rime*. Se poi i miei cortesi concittadini vogliono proprio il monumento, si costituisca un Comitato cittadino, al quale vengano poi aggregate le più cospicue personalità dell'arte, che anzi subito una sottoscrizione nazionale. Perché un monumento a Cino Sinibaldi non può esser innalzato che per concorso e per sottoscrizione nazionali.

RENATO FONDI.

FANFULLA DELLA DOMENICA

ANNO XXXV

ABBONAMENTO

Italia: Anno. L. 3 — Estero: Anno. L. 6 —
» Semest. » 2 — » Semest. » 3 —

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento, sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

PARALLELI?

Poiché B. Croce, nella sua *Critica*, ha aperto un catalogo sulle fonti della nostra moderna arte letteraria, e poiché il buon esempio è seguito dai nostri migliori periodici, affido anch'io, alla cortesia del *Fanfulla*, poche note a questo proposito.

La prima riguarda una delle più belle poesie di G. Zanella, *La Veglia*, posta a confronto con un'altra di Th. Gautier, che porta lo stesso titolo; la seconda, una descrizione della Primavera, che trovasi nel romanzo *I Divoratori* di Annie Vivanti, posta egualmente a confronto con un'altra del Gautier; la terza, atteggiamenti e situazioni, che, all'ultimo romanzo del Fogazzaro, *Leila*, sembrano derivare da un romanzo del Björson.

V'è in Th. Gautier una poesia intitolata *La Veillée*, che comincia:

Lorsque le lambris craque, ébranlé sourdement,
Que de la cheminée il jaillit par moment
Des sons surnaturels, qu'avec un bruit étrange
Petillent les tisons, entourés d'une frange
D'un feu blafard et pâle, et que de vieux por-

[traits
De bizarres lueurs font grimacer les traits;
Seul, assis, loin de bruit, du récit de merveilles
D'autre fois aimez-vous bercer vos langues
[veilles?

Ora si paragonino questi versi con le prime strofette della poesia zanelliana e ci si vedrà una qualche conformità di situazione e d'immagini.

Le strofe della *Veglia* suonano precisamente:

Rugge notturno il vento
Fra l'ardue spire del camino e cala,
Del tizzo semispento,
L'ultima fiamma ad agitar coll'ala.
La tremebonda vampa,
In fantastica danza, i fluttuanti
Sedili aggira, e stampa,
Sull'opposta parete, ombre giganti.
Tacito io siedo, ecc...

Nell'una e nell'altra composizione i poeti siedono vicino al fuoco, soli, in una notte tempestosa. Il vento, che, nella *Veglia*, rugge e cala ad agitare il tizzo semispento sul focolare, nella *Veillée* scuote sordamente il rivestimento in legno della stanza, e va egualmente a far scoppiettare i tizzoni; al cui incerto chiarore, nella *Veglia*, sembra allo Zanella di veder i sedili aggirarsi in fantastica danza, e, nella *Veillée* — con più, forse, di rassomiglianza — sembra al Gautier di vedere paurosamente alterarsi i lineamenti di vecchi ritratti.

Forse alcune osservazioni varranno a indurre chi legge nel mio ordine di idee. Che il buon abate vicentino, scrivendo la *Veglia*, abbia avuto presente la poesia gautieriana si capisce, io penso, non solo dal confronto che ho già istituito, ma anche, e più, dalla diversità di procedimento usato dai due artisti: procedimento, che, a parer mio, depono solo in favore del poeta francese.

Intitolata *Veillée*, la sua poesia è un quadretto meravigliosamente suggestivo: una stanza, d'inverno; il vento, fuori, che mugge; il fuoco semispento, di cui la fiamma incerta altera i lineamenti di antichi ritratti, insomma un ambiente in cui — vi confessa il poeta — è dolce cullarsi riandando antiche leggende. Ecco tutto: sognate!

Pel buon Zanella invece, lo stesso quadro è soltanto pretesto a una lunga dissertazione filosofica, che potrà piacere a un pio e dubbioso giovinetto seminarista, ma che, artisticamente, è un fuor di luogo e che vi richiama ai versi orazionali:

*Humano capiti cervicem pictor equinam
jungere si velit, etc.*

Plagio dunque quello del buon abate vicentino, o imitazione? Ditela pure imitazione, ma fatta con cattivo gusto, biasimevole dunque non perchè imitazione, ma perchè fatta non troppo bene.

Anche Annie Vivanti ha una pagina del suo romanzo *I Divoratori*, che vi ricorda una bella poesia del Gautier; ma, questa della Vivanti, è un'imitazione, fatta alla brava e con gusto. Ella sa trarre dalla poesia francese gli spunti migliori con una grande disinvoltura: di cui, quand'anche vi accorgiate, finite per dire, bene! e per provarne un vivo compiacimento.

Sicuro! La Primavera, presso il Gautier, come presso Annie Vivanti, non è ancora spuntata: è, presso il poeta francese:

Mars qui rit, malgré les averse,
presso la gentile scrittrice:

Marzo che irrompe con urli di vento e scrosciar di piogge.

Questo mese, presso il poeta dalla forma impeccabile:

Prépare en secret le printemps

mentre, presso Annie Vivanti, « la primavera fa capolino sopra le siepi ».

E, se, nel poeta francese, marzo

... descend au jardin désert
Et lace les boutons de rose
Dans leur corset de velours vert

... sème aux prés les perce-neiges
Et les violettes aux bois

nella gentile e forte scrittrice nostra, Primavera che « scappa presto inseguita dal vento, getta fuggendo una manata di crochi, e lascia cadere una primola o due ».

Finalmente il periodo incerto della nuova stagione è passato e Primavera sorride nel suo splendore. Presso il Gautier, marzo

... lorsque sa besogne est faite
Et que son règne va finir,
Au seuil d'avril tournant la tête
Il dit « Printemps, tu peux venir »

e presso Annie Vivanti

(Primavera) più tardi tornò piano, tra due acquazzoni a dare un'occhiata in giro...

E all'improvviso, un giorno, eccola: alta, flora e inghirlandata.

Gli astri di brina si sciolsero ai suoi piedi e le allodole si lanciarono nei cieli.

Che differenza tra l'imitazione dello Zanella e codesta! Lì un pio abate imita un artista, qui un artista imita un altro artista.

✽

Prima di entrare nel terzo e più pericoloso confronto, non so e non posso esimermi dall'esprimere un senso di titubanza: che il Fogazzaro, scrivendo *Leila*, abbia ricordato da vero *Mary* del Björson, vuol essere, più che un'affermazione una mia opinione.

Io penso che non ci sarebbe poi da meravigliarsi gran che se il Fogazzaro, conoscitore profondo della moderna letteratura dell'Europa nordica, di cui assimilava facilmente gli spiriti per la temperie del suo ingegno, si fosse ispirato, per qualche scena del suo ultimo romanzo, all'arte del Björson.

Quando io lessi, per la prima volta, *Leila*, mi chiesi quale fosse propriamente la ragione per cui la fantastica protagonista del romanzo aveva, un giorno, stabilito di togliersi la vita.

Una ragione realmente non mi pareva esistere: scusava se mai la stranezza di quell'idea, il temperamento isterico della fanciulla. Ma, a guardarci bene addepro, nè anche codesta era una ragione che potesse totalmente appagare: fu, leggendo la *Mary* del Björson che parve a me di intravedere la vera ragione di questo suicidio.

Forse al Fogazzaro piacque il magnifico romanzo del norvegese, dove una donna, tradita dal proprio amante, ricorre al suicidio per salvare il proprio onore, e ne è salvata, a tempo, da un devoto e timido adoratore, che poi la sposa e la rende felice.

E, a parer mio, il suicidio di *Leila* può benissimo esser stato suggerito al Fogazzaro, dalla lettura del romanzo del Björson, sebbene con esito poco lieto per l'opera del Nostro.

Ma, senza voler ora discutere del valore artistico di tale episodio nell'opera del Fogazzaro, mi pare che la sua derivazione dal Björson sia giustificata da parecchie affinità tra i due romanzi.

E, anzi tutto, si ricordi che, come nel romanzo del Björson, l'amore di *Mary* per Francesco Roy, già molto avanti, è interrotto perchè a costei sembra che tra il Roy e la sorella esista una intesa onde trarla alle nozze, così, nel romanzo del Fogazzaro, *Leila*, già innamorata dell'Alberti, è distolta dall'amarlo proprio per il sospetto che, tra donna Vailla di Brea e il signor Marcello, si fosse già stabilito di sposarsi a costui.

Si ricordi ancora che, come nel romanzo del Björson, *Mary* ingelosisce perchè dubita che Francesco Roy ami Alice, così *Leila*, nel romanzo del Fogazzaro, prova egualmente il tormento della gelosia, quando dubita che Massimo, secondo le dicerie messe in giro dai preti di Velo, possa realmente avere a Milano una relazione amorosa.

Si ricordi infine che una sera tempestosa, accompagna, diremo così, il tentato suicidio di *Leila* e di *Mary*; si ricordi che e l'una e l'altra sono salvate da un uomo, che, preoccupato delle loro intenzioni, le aveva inseguite di nascosto.

Anche altre prove, che non riguardano propriamente l'episodio da noi messo a confronto, stanno a dirci che il Fogazzaro doveva conoscere bene l'opera del romanziere svedese.

Così, in *Mary*, il padre della protagonista, nei primi capitoli del romanzo, è preso da un insulto apoplettico, e, verso la fine del romanzo, è vittima di un secondo insulto, proprio come il venerando Marcello del romanzo fogazzariano.

Altre affinità non sfuggirebbero a chi volesse leggere e paragonare attentamente tra loro i due romanzi, dei quali quello del Björson è certo superiore a quello del nostro per un ordito più semplice e più prossimo alla realtà, per una concezione più sana e più forte della donna, per una più intensa descrizione delle tempeste che possono agitare un'anima.

EMILIO AGRIZZI.

CRONACA

* * * Per la buona intesa.

È il titolo del discorso pronunciato dal professore Vittorio Cian pochi giorni sono, come prolusione al corso di letteratura italiana ch'egli svolgerà nell'Ateneo torinese dalla cattedra rimasta vacante per la morte di Arturo Graf.

La bella prolusione fu raccolta in un opuscolo dall'editore Lattes, e potremmo così leggerla e meditarla nella calma del nostro studio. Non ci attendiamo a riassumerla, chè non si può, nè a riportarne brani, chè troppo difficile sarebbe la scelta. Diremo soltanto che da tutto l'insieme di essa traspira l'alta dottrina dell'illustre professore, e il grande suo amore per la gioventù studiosa, che può dirsi veramente fortunata d'avere a docente un letterato come Vittorio Cian, il quale della sua missione di educatore si è fatto un apostolato.

Nel corso di quest'anno Vittorio Cian tratterà del « Rinascimento ».

* * * Per il centenario di Giovanni Prati.

Le onoranze alla memoria di G. Prati nella ricorrenza del centenario della sua nascita riuscirono domenica scorsa a Trento solennissime.

Concorsero in gran numero rappresentanze anche dalle città vicine, oltre quelle di tutte le autorità e enti cittadini, e la cerimonia si svolse con il fervore e la dignità che il commemorato meritava.

— Sulla tomba del poeta nel cimitero generale di Torino, presso l'arcata degli uomini illustri, a iniziativa del Municipio torinese martedì è stata deposta una corona di bronzo.

— Anche la « Letteraria » di Milano volle ricordare il centenario di Prati; ne fece la commemorazione il dott. Ottone Brentari e la signorina Bianca Avancini disse alcune tra le più belle liriche del poeta di Dasindo.

Nella stessa occasione si ventilò la proposta di ricordare più solennemente il poeta in Milano, città in cui egli trascorse alcuni anni dopo il 1840, stampandovi il suo capolavoro giovanile, l'*Ermenegarda*. Per cura della « Letteraria » e di altri enti di cultura cittadini sarà presto convocata un'adunanza per concertare il modo e la forma delle onoranze, che dovrebbero avere un'alta significazione nazionale.

* * * La casa dove morì Mazzini a Pisa donata allo Stato.

Lunedì scorso in una sala dell'Intendenza di finanza in Pisa, alla presenza dell'Intendente cav. Lucangeli, del prof. Peleo Bacci, soprintendente dei monumenti, in rappresentanza del ministro Credaro, del dott. Emanuele Rosselli di Firenze, della signora Mary Nissim Rosselli, assistita dal consorte cav. Cesare Nissim e dai figli avv. Jenny, ing. Pellegrino e dott. Mario Nissim, venne rogato l'atto di cessione allo Stato della casa dove morì Giuseppe Mazzini, che già il Parlamento dichiarò monumento nazionale.

La casa è di quattro piani compreso il terreno, più parte del cortile e del giardinetto contiguo, dove vegeta un arancio, che tradizione vuole, sia stato piantato ed educato dalle mani stesse del Grande.

La camera del grande agitatore è con tutti i mobili, tal quale egli la lasciò morendo. Vi si notano tutti i suoi abiti. Sul tavolino da notte c'è tuttora un bicchiere a calice con un avanzo di medicina e una boccetta con etichetta dove si legge: « Farmacia Petri » in « Banchi di Pisa, mistura di calmante ».

Le famiglie Rosselli e Nissim hanno anche promesso di coadiuvare con doni di scritti autografi, di oggetti e di libri già appartenenti al Mazzini — e di cui sono detentrici — alla riuscita della raccolta mazziniana.

La Regia soprintendenza farà subito procedere alle restaurazioni necessarie della casa monumentale.

Nel piano terreno e al primo piano avranno

la loro prossima sede gli uffici di Soprintendenza. L'ultimo piano sarà esclusivamente occupato dal museo mazziniano.

* * * Iscrizioni sul Risorgimento nazionale.

La rivista *I Diritti della Scuola* reca: « Il Comitato nazionale per la storia del Risorgimento, presieduto da Gaspare Finali, si propone di procedere alla raccolta sistematica delle iscrizioni esistenti nei Comuni del Regno, in memoria di avvenimenti e di persone che ebbero parte in fatti della rinascita nazionale dal 1786 al 1870.

Una speciale circolare fu già rivolta in proposito ai provveditori agli studi nel 1910, e la raccolta delle epigrafi venne felicemente iniziata, e molti e notevoli contributi pervennero al Comitato, ma non si dà avere la certezza che tutto il materiale esistente sia stato raccolto. Perciò il ministro Credaro ha rinnovato l'appello ai provveditori agli studi, affinché, per mezzo degli ispettori e dei vice-ispettori, sia, per ciascun Comune dove la raccolta delle epigrafi non venne fatta, scelto un insegnante elementare, che possa e voglia assumere la cura di far trascrivere le epigrafi esistenti nel territorio rispettivo (comprese le sepolcrali), quando abbiano una qualsiasi attinenza con gli uomini e i fatti del nostro Risorgimento nazionale ».

* * * Il luogo nativo di Cristoforo Colombo.

A Moconesi, piccolo comune presso Recco, demolendosi una casa antica si è rinvenuta una medaglia commemorativa la quale viene a confermare che Cristoforo Colombo nacque veramente in Italia e non altrove, come si pretenderebbe anche in recenti polemiche.

La medaglia porta le seguenti date: 1435 (data della nascita) 1506 (data della morte).

Nel verso, intorno a un'aquila, è scritto in francese « Scopritore dell'America - 1492 ».

La medaglia si trova ora nelle mani del Sindaco di Moconesi che la porterà quanto prima a Genova. Il prezioso cimelio risale — a quanto si assicura — alla celebrazione del primo centenario della grande scoperta.

* * * La casa di Schumann.

Il comune di Zwickau ha deciso di stanziare una somma di 200.000 lire per acquistare la casa in cui è nato Schumann. La casa ha subito qualche modificazione, ma nell'insieme somiglia ancora abbastanza alla vecchia casa come è conservata nelle vecchie stampe.

* * * Notizie teatrali.

Luigi Capuana ha scritto una nuova commedia in dialetto siciliano, che sarà rappresentata prossimamente.

All'Opera di Berlino è andata in scena un'opera comica di Waghalter, direttore del teatro stesso. Il soggetto è stato tratto dalla *Mandragola* di Machiavelli. L'opera ha ottenuto buon successo e si ripeterà molte sere.

La Commissione governativa dell'Arte drammatica si è riunita in questi giorni ed ha trattato del « concorso drammatico, del teatro drammatico di Roma e della scuola di recitazione ».

Al posto lasciato vacante da Carlo Romussi è stato chiamato Salvatore Di Giacomo.

L'ultimo fascicolo della *Bibliofilia* (Disp. 9) richiama l'attenzione sullo stato miserevole in cui è lasciata l'arte della miniatura, o meglio, sulla condizione in cui trovansi tanti cimeli di miniatura sparsi per tutta Italia, o soggetti a deperimento sicuro per l'incuria in cui sono tenuti. Quest'arte è considerata da noi come un'arte minore, mentre vi è chi la vagheggia con cupidigia. È giunto il momento che lo Stato prenda provvedimenti con energia e serietà; primo suo dovere dev'essere di compilare un inventario generale dei prodotti miniati dispersi nelle chiese e nelle confraternite religiose della penisola, allo scopo di esercitare un lavoro efficace di tutela e di controllo. Si riuscirà a salvare qualche cosa, se pur troppo oggi non è dato di salvare tutto. Questa degli inventari e dei cataloghi artistici è una faccenda ardua, ma non deve per ciò essere trascurata, che da essa dipende la conservazione del tesoro artistico d'Italia.

Un notevole articolo su « La famiglia artistica e l'arte lombarda dell'ultimo cinquantennio pubblica, con 19 illustrazioni, Pietro Chiesa nell'Emporium di gennaio. Nello stesso fascicolo Pietro Revelli parla de « l'antica civiltà del Messico » (34 illustrazioni); de « la Vestale », e di « Gaspare Spontini » discorre Gino Monaldi (con 23 illustrazioni); Maud Fourreur tratta delle « Ambasciate italiane all'estero, in particolare modo dell'« Ambasciata di Parigi » con 18 illustrazioni; Antonio Muñoz illustra, con 11 disegni, il « forte sangaltesco di Nettuno ». Chiude una cronachetta artistica con 31 illustrazioni.

— Nel fasc. 4 (ott.-dic.) del *Bullettino Storico pistoiese* Guido Zaccagnini parla di « Un rimatore pistoiese sconosciuto » un tale Ettore di Tavian, intorno al quale poté trovare notizie certe negli archivi di Pistoia e di Firenze. — Segue un'« Appendice » allo studio di Luigi Chiappelli su « La donna pistoiese del tempo antico ». — Alfredo Chiti offre una « varietà », « a proposito del primo centenario della nascita di Errico Petrella ».

— Il fascicolo doppio nov.-dic. della *Rassegna Pugliese* reca un articolo del suo direttore Giovanni Beltrani sui primi tre documenti della fondazione del Museo provinciale di Bari e sui primi scavi di antichità in Puglia; un articolo di F. Bernardini sui « Problemi umani » di Ettore Strinati; Notizie di storia garganica di Michele Vocino; e altri scritti di G. B. su l'occupazione francese in Puglia nel 1801; di F. Senarelli su la storia del nome di Molfetta; versi di Luigi Fallacara, e Cronache.

— È uscito il quarto fascicolo dell'annata (ottava) dell'Archivio per l'Alto Adige, diretto da Ettore Tolomei, col seguente sommario: Prof. Ludovico Oberziner « Nomi latineggianti o volgari di località dell'Alto Adige » — Prof. Ludovico Oberziner « Antico archivio votato in Bolzano alla distruzione (1787) » — Don Isidoro Vallazza « Livinallongo » (Parte II: Notizie storiche) — Berto Barbarani « Sulle rive e alle sorgenti dell'Adige (Gite atesine contro corrente) » — Dott. Ettore Tolomei « La grande catena alpina di dislivello sopra l'Alto Adige - Breonie e Passirio (Dal Brènerro alle Venoste) » — E. T. Notiziario dell'Alto Adige — Tra le notizie leggonsi importanti ragguagli su l'origine dei Cimbri e sul movimento culturale dei ladini a Innsbruck e nell'Engadina.

— *Aprutium* (fasc. X-XI) porta una poesia « Wagner morente » di A. Colautti; « Confessione politica » di G. A. Borgese; un « proverbio falso in poche scene » « Tra i due litiganti » di A. Testoni; « Intorno a B. Croce e G. d'Annunzio » di E. Cecchi; « Il meraviglioso colorista Giorgio Szoldatics » di P. Orano; una novella di A. Panzini; « Parodie e travestimenti » di G. Rabizzani; altre poesie di G. Gozzano, Térésah, F. Salvatori...

— *L'Aurea Parma* (fasc. 3-4) contiene appunti e documenti di L. Ginetti su la morte di don Ferdinando di Borbone; « Contributi di Parma per il Duomo di Milano » di Alberto del Prato; un articolo di Glauco Lombardi su « l'armonia del Teatro Farnese »; e altri interessanti scritti di Antonio Boselli, Omero Masnovo, G. Savazzini, A. Barili, ecc.

— Il n. 3 de *L'Idea* di Messina contiene i seguenti articoli: « La Festa centenaria a Filippo Cordova » di F. Guardione. — « Torquato Tasso in Roma » di R. Artioli. — « L'arte e le arti » di G. Congedo. — « L'ideale e la critica del reale » di Fr. P. Fulci. — « La donna e il prete » di S. Araja. — « Bellezza e Bontà femminile » G. U. Posocco. — « La poesia di un solitario » di V. Polidoro. — « I viatori del sogno » di donna Cilia e versi di A. M. Tirabassi, G. Scognamiglio, C. Cordaro, V. Caroti, R. Raymond, G. Prosperi, G. Gambelli, P. D'Amico, G. Baccari.

— *Sommaire du Parthénon* (5 janvier): Emile Faquet, « Réalisme et idéalisme dans le théâtre de Corneille » — Joseph Bury « Les lectures de M. Faquet: Corneille » — Jean Rameau « Jeunes Elèves » Poème — Paul Cloarec « La propriété commerciale » — Sébastien-Charles Leonte « La ora na Loti » Poème — Louis Payen « La Poésie de M. Henrié Bataille » — H. Poncet « Poésie » — Chroniques.

— Una nuova rivista.

Col mese di gennaio scorso ha visto la luce una nuova rivista bimestrale dal titolo *Salamandra*. Nè scuola nè consorzeria vuol essere *Salamandra*, leggesi in una breve dichiarazione; bensì una rivista di studio, di esperimento e di affermazione, non essendo asservita ad alcun partito nè inceptata dalla difesa di alcun interesse, promette di farsi banditrice della « libera coltura » in ogni campo del pensiero. Collaborarono al primo fascicolo A. Reghini, F. Paolieri, G. Bastianelli, G. L. Passerini, G. Paresce, O. G. Destrée; Luda Gironi e G. Mori con poesie. In tavola fuori testo trovasi un fantasioso disegno, « Walchiria » di C. Lupe-ri.

— Dobbiamo dare il benvenuto a un altro periodico letterario dal titolo *Myricae* che vede la luce in Ferrara. Nel secondo numero uscito in questi giorni leggiamo buoni articoli di Francesco Sapori sul « Poema di Dante nelle prose di Giovanni Prati »; di Alberto Neppi su « Ugo Ogetti e tranquillo cremona » (con le iniziali minuscole forse perchè Ogetti giudicò il Cremona un piccolo pittore?); di Leo Calura; di

Leo Newry; di Mario Puccini; e poi uno spigliato garbatissimo scritto di Elda Giannelli su certi « piccoli grotteschi »; una novella di Corrado Govoni. *Myricae* esce il 5 e il 20 d'ogni mese.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

VIRGILIO BROCCHI — *I sentieri della vita*. Novelle — Milano, Treves, 1913.

Sono sei novelle che svolgono il vecchio tema dell'amore; ma sono originali, forti, ben scritte, ora fosche di passione, ora liete di umorismo. Umoristica è la prima: *La buon'anima di Agnese*. ed è forse la più bella. Quant'arguzia, che ironia in quel Claudio Volterri, vedovo a quarantacinque anni, che veste a lutto, che porta il colletto listato a nero e degli abiti che la buona Agnese gli aveva fatti fare da una sarta, che non esce più di casa e non ha altra gioia se non nel rileggere le vecchie lettere amorose e nella compagnia di Bibi, un mostriciattolo di cane ringhioso, da lei adorato, e diventa nevrastico ed entra in una casa di salute per uscirne sano e vispo, tanto da diventare di colpo, per un caso inaspettato, nientemeno che deputato, e galante come a vent'anni! L'uomo che Agnese aveva domato, è tutto risorto. Nelle vacanze va in Cadore col cane, che nessuno vuole, e che egli non ha cuore di ammazzare: il cane attira l'attenzione di una signorina nobile, ma povera, che con un occhio guarda la bestia, con l'altra il padrone. Non è vero che per poco il Volterri commette la corbelleria di sposarla? Si batte in duello per difenderne l'onore, ma scappa lasciandole il cane. E si ride, e il riso non lascia la bocca amara.

Di umorismo diverso è *La Vittima*. Il professore Altaseta deve sposare una signorina, di cui è innamoratissimo. Ma poco prima del matrimonio, una notte, mentre si preparava un concorso universitario, egli che si era sempre conservato casto, commette uno sproposito con la cameriera della pensione. Succede quello che non doveva succedere: la ragazza avverte certi disturbi, capisce a volo di che si tratta, prende di fronte il disgraziato e si fa sposare invece della signorina. Nasce un bambino, che muore subito, sicchè lui si trova solo con questa donna volgare, tanto diversa da lui. Per ironia della sorte conquista il posto universitario; ma la moglie se la intende col bidello, il quale, ereditate trentamila lire da uno zio, con un *crepi il governo* scappa con la ex cameriera. Il povero Altaseta non ha più forza di reagire e tenta di asfissiarla; ma neanche in questo ha fortuna, perchè riescono a salvarlo. Qui il riso lascia la bocca amara.

L'amarezza trabocca piena dalle *Due Amanti*, che è una novella ricchissima di situazioni drammatiche, uno studio profondo del cuore umano: un essere abietto, sta di fronte a una donna nobile che soffre, piange; ma mentre è sul punto di disperarsi, le si aprono gli occhi e trova la forza di liberarsi e di rituffarsi nella vita, tornando al lavoro.

C'è molto equilibrio nell'umorismo del Brocchi, e molta forza drammatica nei suoi tipi: tipi colti dalla vita reale e quindi pieni di interesse. L'autore ha un'arte speciale, e scrive senz'artificio, ma anche senza quella prolissità che è un difetto frequente a molti nostri novellieri: è sobrio e forte; e come sa farvi ridere, sa anche farvi pensare. E' adunque un artista, perchè soltanto gli artisti ottengono, con la parola, simili effetti. — (FRANCESCO BARTOLI).

È uscito il IV volume del *Corpus Nummorum Italicorum*, opera di S. M. Vittorio III, edita dall'Hoepli di Milano.

Questo quarto volume di 588 pagine seguite da 45 tavole e da tre supplementi contenenti la fotocalcografie di numerose monete, comprende le monete coniate in tutte le zecche della Lombardia, fatta eccezione della zecca di Milano che formerà materia del quinto volume.

In questo quarto volume si passano in rassegna tutte le figure di quei numerosi Sovrani e Principi che dominarono nei numerosi Stati della Lombardia nei tempi fortunosi che, decorrendo talora dall'alto medioevo, giungono fino ai tempi moderni.

La Casa Fr. Treves ha in corso di stampa un volume importantissimo di 500 pagine in 8° sopra *La Missione Franchetti in Tripolitania*.

Il libro sarà diviso nelle seguenti parti: Topografia, Geologia, Acque, Pastorizia, Clima, Terreno, Organizzazione agraria indigena, Coltivazione, Avvenire, Vegetazione spontanea.

Ogni capitolo è affidato ad uno scienziato o ad uno studioso specialista della materia, quali il prof. Augusto Stella, della Scuola Superiore

d'Ingegneria Mineraria del Politecnico di Torino; il prof. Renato Pampanini, dell'Istituto Botanico di Firenze; il prof. Eberti Manetti, dell'Istituto Agricolo Coloniale di Firenze; il prof. Carlo Pucci, del Laboratorio di Zootechnia dell'Istituto Superiore Agrario Sperimentale di Perugia; il prof. Cesare Gugnoni, libero docente di Zootechnia. L'opera avrà anche grande pregio artistico, perchè sarà illustrata da oltre 300 incisioni da fotografie originali, e sarà corredata da una carta espressamente eseguita dall'Istituto Geografico Ciardi di Firenze.

Il senatore Leopoldo Franchetti sta rivedendo le bozze del libro, che uscirà tra breve.

OPUSCOLI.

— Una delle particolarità della Repubblica di Venezia fu la magnificenza delle feste con le quali essa accolse sempre gl'insigni personaggi che l'onoravano della loro presenza. ANTONIO PILOT, lo studioso delle costumanze della Serenissima, in un elegante opuscolo ornato di varie illustrazioni, ci ragguaglia intorno alle *Feste e spettacoli per l'arrivo dei Conti del Nord a Venezia nel 1782* (G. Scarpellin, Venezia). A leggere la minuta descrizione che di tali feste e spettacoli offre il Pilot, si sentirebbe indotti a pensare che Venezia avesse perduta addirittura la testa nello spiegare il maggior fasto possibile per festeggiare i granduchi di Russia Paolo Petrowitz e Maria Teodorovna, i quali, sotto nome di Conti del nord, visitarono la bella città delle lagune. Ricevimenti sfarzosi, cene e balli al Casino dei Filarmonici; presentazione dei nobili ospiti alle dame veneziane; serate di gala e balli ai teatri di S. Benetto e di S. Luca; una regata con ricche bissoni e margarete leggiadramente addobbate; una caccia di tori sulla piazza di S. Marco con costumi alla spagnuola e alla francese, e carri allegorici d'un lusso straordinario; una luminaria d'effetto mai fino allora raggiunta, e concerti e poesie... si che gl'illustri ospiti « si fecero piena idea della potenza della Repubblica, del tatto squisito dei suoi ministri, del savio governo e ritrassero, nell'animo, dolce impressione per l'affetto, quasi direi, casalingo, che tutti, e nobili e plebei, avevano a loro dimostrato ». Antonio Pilot stima che quel fatto valesse a cementare la « cordiale amicizia che doveva legare reciprocamente la Russia a Venezia e, in certo modo, all'Italia ». O non si sarebbe invece indotti a vedere piuttosto in esso un altro segno dell'estrema decadenza della già gloriosa Repubblica? Certo è che quindici anni dopo, tutta quella potenza, tutto quel fasto che sono pure attestati da numerosi disegni intercalati al testo in questo interessantissimo opuscolo, dovevano sfumare con un semplice tratto di penna dell'Uom fatale nel piccolo villaggio di Campofornio!

— *Un viaggio a Tripoli verso la fine del 700* è il titolo di un altro scritto presentato da ANTONIO PILOT, (Estr. da « L'Ateneo Veneto »). Si tratta di alcune curiose notizie di un viaggio compiuto sulla fine del secolo XVIII sulla costa dell'Africa da Andrea Querini, il cui giornale storico si trova in un codice Cicogna conservato nel Museo di Venezia. Ora che la nostra colonia in Libia è cosa assicurata è interessante conoscere quanto ha osservato su la costa africana da noi conquistata, un veneziano che la visitò più di un secolo fa.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Contessa Evelina Martinengo Cesaresco. *Il posto degli animali nel pensiero umano* (L. 8). — Milano, Fr. Treves, 1914.

Gian Bistolfi. *Storielle di Lucciole e di Stelle* (L. 10). — Milano, Fr. Treves, 1914.

Luciano di Samosata. *Timone, Icaromenippo. Dialogo delle Cortigiane*. Versione di Emilio Bodrero. Xilografie di Emilio Mantelli. (Classici del ridere) (L. 2). — Genova, A. F. Formiggini, 1914.

Carlo Battaglia. *Nelle vie dell'arte e della vita*. (L. 2). — Catania, Nicolò Giannotta, 1913.

Antonio Muñoz. *Sonetti romaneschi*. (L. 1,50). — W. Modes, 1913.

Alfredo Oriani. *Gelosia*. Romanzo (L. 2,50). — Bari, G. Laterza, 1913.

Alfredo Oriani. *Vortice*. Romanzo (L. 2,50). — Bari, G. Laterza, 1913.

Alfredo Oriani. *La Disfatta*. Romanzo (Lire 2,50). — Bari, G. Laterza, 1913.

Alfredo Oriani. *Olocauto*. Romanzo (L. 2,50). — Bari, G. Laterza, 1913.

Alfredo Oriani. *No*. Romanzo (L. 3,50). — Bari, G. Laterza, 1913.

Alfredo Oriani. *Fuochi di binacco*. Scritti vari (L. 3,50). — Bari, G. Laterza, 1913.

Augusto Foà. *Attrazione. Racconti fantastici*. (L. 1,50). — Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1913.

Virginia Guicciardi Fiastri. *Sull'erta della vita*. Letture per le fanciulle (L. 2). — Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1913.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*